

Tradizioni popolari della gente arbëreshe del Pollino La zampogna tra Basilicata e Calabria

di Alfredo Frega



Qualche mese addietro, a luglio, uno degli ultimi suonatori di zampogna surdulina di Lungro ci ha lasciati, nel silenzio di tutti. Ma tutti hanno nei loro ricordi i melodiosi suoni del suo strumento tradizionale. Noi vogliamo ricordare questo personaggio che per una intera vita è stato custode della migliore tradizione musicale della sua comunità. Salvatore Blumetti ha cessato di vivere alla veneranda età di 98 anni lontano dalla sua Lungro, a Brescia. Conosciuto ed apprezzato soprattutto dagli etnomusicologi i quali hanno inciso le sue suonate che ora sono conservate negli archivi istituzionali e privati. Blumetti è stato l'erede di tanti suonatori di zampogna che Lungro ha avuto la fortuna di avere nel corso del secolo scorso. Costruiva le zampogne interamente con le sue mani, preparando le ance ed accordandole. Lo ricordiamo ai lettori attraverso la foto che lo ritrae con la sua inseparabile "karramunxa surdulina", a canne corte, tipico della zona. Era un personaggio taciturno, buono e semplice. Lui si esprimeva con il suono cristallino della sua zampogna che ha accompagnato generazioni di cantori (vjershtarë). Sempre presente nei gruppi folkloristici, nelle manifestazioni culturali come il "carnevale arbëresh" di Lungro, nelle famiglie negli eventi lieti, nella Cattedrale la notte di Natale, quando si porta in processione il Bambinello appena nato.

La tradizione della zampogna oggi continua con Teodosio Calò, ma anche lui ha dovuto lasciare di recente Lungro per raggiungere la sua famiglia in Sicilia a causa di una malattia, con Orione D'Aquila, costruttore e suonatore molto bravo, con Franco Matrangolo "Xuni", con il farmacista Angelo Stratigò che suona quanto può, e con il giovane Angelo Mercurio Forte, che studia da tenore al Conservatorio e che si diletta spesso con la sua surdulina.

Nei piccoli centri calabro-lucani, nei monti del Parco del Pollino, tra la primavera e l'autunno vi è sempre tempo per sagre, feste popolari e religiose: tradizioni che si ripetono e altre che s'inventano. Nei paesi in festa arrivano gli emigranti, come ogni anno e ciò accade anche nei luoghi dove si sono insediate, dalla seconda metà del XV secolo, le comunità *arbëreshe* (italo-albanesi), e dove continuano a sopravvivere lingua, costumi e tradizioni originarie. In queste occasioni si possono ancora ascoltare gli strumenti arcaici ad "ancia" (prendono nome dalla sottile imboccatura degli strumenti a fiato) le famose zampogne, dal suono melodioso, un invito al canto e al ballo.

Abbiamo fatto un breve excursus su ciò che due studiosi di musica etnica hanno scritto in proposito.

Nicola Scaldaferrì è un arbëresh lucano, nativo di San Costantino Albanese, in provincia di Potenza.

Studi musicali al conservatorio di Parma e quelli etnomusicologi all'Università di Bologna, collaboratore dell'Archivio demo-antropologico dell'Università della Basilicata, docente di antropologia. Il frutto dei suoi studi è racchiuso nel prezioso volume "*Musica arbëreshe in Basilicata*", edito da Adriatica Editrice Salentina, Lecce 1994. Il libro è accompagnato da una cassetta audio dove è stato condensato il meglio delle registrazioni effettuate sul campo da Diego Carpitella ed Ernesto De Martino nel 1954 e di quelli conservati dall'Archivio dell'ateneo della Basilicata. L'Autore fa una precisa descrizione degli strumenti popolari in uso a San Costantino Albanese. Cita la zampogna nei due tipi, quella a chiave (in albanese *karramunxa*) e la surdulina (*surdullina*). Seguono la ciaramella (*trumbeta Vixhans*) che si suona accompagnata dalla zampogna a chiave, il flauto di canna (*fishketi*), il fischietto di canna (*rrishinjolli*), il tamburo a frizione (*kupi kupi*) e la traccola (*troka*), il cui suono sostituisce quello della campana durante la Settimana Santa.

Lo studioso evidenzia che la musica prodotta dal suono della zampogna è adattata alla danza e all'accompagnamento del canto, come avviene del resto nella più vasta area del Mediterraneo dove le varie specie di tali strumenti fanno parte della tradizione musicale popolare. Nell'area arbëreshe, in particolare, la zampogna costituisce elemento indispensabile (assieme all'organetto) per il canto dei *vjeshi* (stornelli improvvisati).

Restando nell'area del Parco del Pollino, versante calabro e più in particolare a Lungro, uno dei centri albanofoni più importanti perché sede dell'Eparchia (Diocesi) per i fedeli di rito cattolico-bizantino dell'Italia continentale, la zampogna dominante è la "surdulina". È stata studiata attentamente dall'etnomusicologa Roberta Tucci, la quale ha

condotta una ricerca iniziata nel 1977 e proseguita assieme ad Antonello Ricci. La Tucci ha pubblicato, tra l'altro, anche una esauriente relazione sulle sue ricerche e sui suoi studi, apparsa sulla rivista "Quaderni del Dipartimento di Linguistica" (Albanistica 2, n. 14, 1997) dell'Università della Calabria. Per quanti vogliono approfondire l'argomento segnaliamo l'altra opera della stessa Tucci, "La ricerca etnomusicologica in Calabria", dove elenca le raccolte degli archivi pubblici nazionali (Edizioni A.M.A. Calabria, Lamezia Terme 1998) e le ultime due pubblicazioni curate assieme al suo compagno Antonello Ricci, etnografo, "La capra che suona. Immagini e suoni della musica popolare in Calabria" e "Musica arbëreshe in Calabria: Le registrazioni di Diego Carpitella ed Ernesto de Martino, entrambe delle edizioni Squilibri di Roma.

La studiosa tiene a precisare che nella albanese Lungro due strumenti si evidenziano sugli altri: la zampogna (detta in arbërisht, la parlata albanese, *karramunxa*, una derivazione della cornamusa) e l'organetto diatonico (*arganeta*). La zampogna del tipo definito dagli etnoorganologi "*surdulina*", è diffusa a Lungro e nei paesi vicini di Acquafredda e San Basile, e naturalmente anche in altri paesi italo-foni. Le caratteristiche della *surdulina* sono le sue ridotte dimensioni e le quattro canne corte, di cui due melodiche e due di bordone. L'otre è una sacca di pelle di capretto, a pelo interno. Ciascuna parte dello strumento ha il suo nome rigorosamente in albanese. Qualche esempio: canna melodica destra *ajo me pese*, quella di sinistra *ajo me katir*, bordone maggiore *bufi*, ancia *kanuçe*, otre *rrëshiqi* che sarebbe l'otre. A Lungro era molto diffusa fino agli anni '60, poi un po' meno, a causa della pesante emigrazione che si è avuta in quel periodo. Mentre la zampogna tendeva verso un uso molto limitato, al contrario a Lungro dagli anni '70 in poi prendeva il sopravvento un altro strumento alternativo l'organetto, diffuso soprattutto tra i ragazzi e giovani del centro. Negli ultimi decenni lo studio degli strumenti musicali popolari (o meglio dell'etno-organologia) ha suscitato molto interesse, non solo in Italia. In particolare, lo studio della zampogna e della sua diffusione anche nel nostro Paese, nel corso dei secoli, ha dimostrato che allo stato questo strumento è presente in zone ben definite. Come ormai ridotto è il numero dei suonatori e di coloro che le costruiscono. A Lungro vi è ancora qualche persona che riesce a costruirla. Quei pochi che l'hanno e la sanno suonare si fanno vedere nel periodo di Carnevale, nelle feste di famiglia, nelle feste religiose e di società ed in altre occasioni conviviali.

La causa principale è dovuta alla crisi agro-pastorale e al notevole calo demografico dei piccoli centri. Questo stato di cose ha contribuito al rimpiazzo della zampogna con l'organetto, uno strumento prodotto su scala industriale.

Qualche tentativo d'introduzione della zampogna *surdulina* nelle composizioni musicali lo hanno fatto due noti artisti italiani: Eugenio Bennato ed Antonello Ricci. Compositori ed esecutori essi stessi di musica mediterranea, hanno rivalutato questo strumento musicale, che ora piace ai cultori di questo genere e ai giovani. Antonello Ricci, dell'Università "La Sapienza" di Roma è autore, assieme alla moglie Roberta Tucci, di un libro che porta un titolo curioso "La capra che suona", editrice Squilibri, Roma, 2001, dove si legge che "*nei canti accompagnati è da sottolineare lo stretto rapporto che si instaura tra la voce e lo strumento, da cui discendono differenze stilistiche più o meno accentuate. Uno dei casi di maggiore simbiosi tra la voce e lo strumento musicale è dato dal canto alla zampogna...Il canto sembra scaturire dall'otre dello strumento, dal ventre della capra che suona*".

Cosa si propone per salvare questo strumento musicale popolare e naturalmente anche gli altri? Manca nei territori interessati, sia in quello lucano e sia in quello calabrese del Parco del Pollino, una politica progettuale che può salvaguardare la musica e gli strumenti tradizionali, e il vasto repertorio di canti in lingua albanese e di quelle poche danze albanesi superstiti. Un istituto per la difesa e la valorizzazione di questo importante settore culturale potrebbe nascere in entrambi i territori. La legge quadro nazionale di tutela delle minoranze linguistiche storiche, approvata nel 1999, potrebbe essere uno stimolo, ma spetta alla gente albanofona e soltanto a questa sapere gestire l'autotutela. Mancano i progetti, purtroppo, e questa volta, vedi caso, i finanziamenti ci sono. In Calabria è in vigore anche una legge regionale per le minoranze linguistiche esistenti e che prevede anche l'istituzione di un istituto di etnomusicologia. Ma chi ci crede se ancora i tre istituti regionali di cultura delle minoranze linguistiche (S. Demetrio C., Bova e Guadia Piemontesi) non sono ancora operanti.